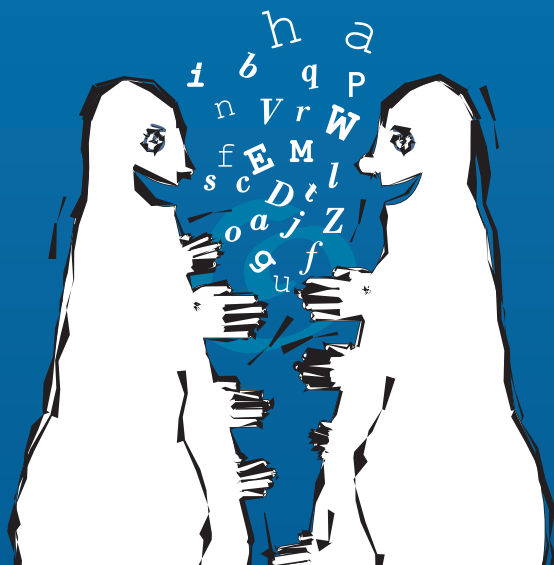


dameate



dateame



UN'IDEA
BIDONVILLE

COORDINAMENTO
EDITORIALE:
CLAUDIO CALVERI



IL MANIFESTO di **BIDONVILLE**

Bidonville è un progetto che nasce dallo scontro di due correnti di pensiero:
il ricambio o il riutilizzo.

Il primo si pone come obiettivo l'uso di cose ed oggetti disegnati per un momento circoscritto, ovvero per soddisfare la voracità e la curiosità di un pubblico attento solo alle nuove esigenze.

Il riutilizzo di Bidonville nega il consumo rapido di immagini insistendo, invece, su prodotti e forme scelte perché, seppure impercettibilmente modificate o variate d'ambito possano ancora vivere con e per noi. Il primo promulga il principio del prendi, usa e getta. Bidonville promuove, invece, la massima della conservazione, della modifica e del riuso.

Noi di Bidonville crediamo che le cose effimere non sono mai riuscite a farci risparmiare materiali, energie e denaro. Ne siamo oramai delusi ed anche un pò stufi. Non amiamo mobili, cose, vestiti, idee, fatti per durare una stagione; pensati per essere sostituiti presto e senza rammarico. Crediamo invece, a quelli disegnati per essere senza tempo; per poter essere aggiustati se si rompono, ammodernati se si riconsumano; per essere in grado di

invecchiare dignitosamente e addirittura continuare a diventare con il tempo più nobili e belli.

La scelta contro il modello del ricambio è innanzitutto una scelta culturale. Ma nell'attuale situazione ecologica diventa un imperativo esistenziale. Perché produrre per consumare e subito buttare significa spreco. E uno spreco è proprio ciò che in un mondo afflitto da montagne di rifiuti e angosciato da risorse limitate non possiamo permetterci. Bidonville nasce quindi da questa scelta del risparmio, da questo imperativo della parsimonia cercando tra noi forme mature, realizzate con materiali di qualità che le tracce d'uso ben lungi dal deturpare non fanno altro che impreziosire. Oggetti che non si sostituiscono bensì che si mantengono.

Oggetti che durano

Bidonville, il grande contenitore quindi non di rifiuti, ma delle proposte e delle idee di chi ha capito che la nostra epoca degenerata non può concedersene un'altra!



BIDONVILLE

via g. summonte, 17

80138 napoli

info: 081.5529988

www.bidonville.org

bidon@bidonville.org



L'IDEA DEL GIRALIBRO

Qualcuno legge un libro. Il libro piace a tal punto che si decide di non conservarlo nello scaffale di una libreria. Si sceglie di dividerlo con altri. Chiunque siano. Lo si “abbandona” in un luogo pubblico, frequentato da molta gente: una cabina del telefono, una stazione, una panchina del parco. Qualcuno lo troverà e lo leggerà, e se gli sarà piaciuto potrà decidere di rimmetterlo in circolazione, abbandonandolo a sua volta a favore del prossimo lettore sconosciuto. In questo modo il libro porta con sé il suo messaggio, e con esso le emozioni di cui è carico, quelle di chi lo ha scritto e quelle di chi lo ha letto fino a quel momento. Il libro prende emozioni e ne regala. Baratta un frammento di sé con ciascun lettore, arricchendosi a sua volta delle sensazioni rilasciate da chi lo tocca. Ci piace pensarla così, almeno. Quindi...

GIRALIBRO è un gioco.

GIRALIBRO è lasciare che la cultura vada in giro liberamente, che “giri” sull'onda della curiosità.

GIRALIBRO è un libro in caccia dei suoi lettori.

GIRALIBRO, il bookcrossing in generale è una bella

idea. Geniale chi l'ha partorita, tenaci e poetici quelli che la sostengono.

Questa pubblicazione è una antologia di racconti brevi sul tema del baratto, regalatici per amicizia e per gioco da giornalisti e scrittori napoletani, da esponenti del mondo della cultura partenopea.

E' un regalo a chiunque riceva questa piccola opera, alla città, all'idea di cultura e di condivisione nelle quali crediamo fermamente.

A loro il nostro grazie più grande. Grazie per la disponibilità, per la passione, per il senso del gioco e per quello della sfida. Grazie per la generosità. Senza retorica, è stato un onore, un piacere ed un privilegio assistere alla nascita di questo esperimento letterario. Ora sta ai lettori.

Lo slogan è sempre lo stesso: leggete e diffondete!

Voglio chiudere rubando una frase di un altro amico, Carlo De Cesare, il quale sostiene il progetto con energie ed entusiasmo genuino. Non riuscirei a pensare conclusione più degna.

“Ogni volta che leggo so di “barattare” il mio tempo con quello del ritmo frenetico della vita ordinaria, ma so anche che è sempre e comunque una occasione irripetibile per arricchire la mia anima”.

Come dirlo meglio di così?

Claudio Calveri

Il garante

Racconto di Vincenzo Aiello

Giornalista

Li braccavano da tempo. Le bestie ferite maturavano questa consapevolezza al primo morso. Claudio e Mario avevano da tempo acquisito questo status. Perché la Milizia, poi, era sulle loro tracce ed i due amici dovevano rifugiarsi nel sottosuolo come i personaggi di un mediocre fumetto postapocalittico? Il loro reato era imprescrittibile perché per chi uccide c'è una misericordia divina che serve come capro espiatorio perché anche quell'umana eserciti clemenza, ma per chi decide di uscire fuori dalle regole che fanno establishment non c'è condono che tenga. Loro avevano attentato all'istituto che reggeva la baracca: avevano ridicolizzato la compravendita. Sì quella cosa che in Diritto romano si chiamava emptio-venditio e ci avevano spiegato come lo scambio tra una merce ed un prezzo. Claudio e Mario invece avevano messo nel cantuccio uno dei

due termini del sinallagma che era alla base del Mercato. Simili individui dovevano sparire senza tanti riguardi e senza complessi di colpa: Unicuique suum, non prevalebunt. Cos'era poi questo baratto che tentava un riutilizzo delle cose che erano superate dall'avanzare della nuova tecnologia e del design. Era come tentare di risuscitare zombie per attività proprie degli umani: un cosa a ben pensare non solo losca ma anche contro la religione ufficiale dei tempi. Perché eleggere a grimaldello il valore d'uso? , non era ben risaputo che la nuova società era improntata sul superfluo sì, ma personalizzato. Poco importava poi che la personalizzazione fosse una presa per i fondelli: una casa infatti era una persona - qualcosa che risuonava di suo - ed un'altra - ben diversa - era invece questa categoria che dava l'impressione ad ognuno di noi di sentirci unici. A ben vedere se il nemico avesse fatto passare come legittimo un tale scambio ci sarebbe stata una deriva capace di richiamare per ogni oggetto un'oramai accantonata idea del bello. Come il padre de "Il viaggiatore notturno" di Maggiani che faceva le cose a regola d'arte: per una bellezza funzionale.

I tempi erano cambiati: lasciamo ai romanzi queste visionarietà da eunuchi. Oggi contava l'immagine in Europa come negli Stati Uniti imperiali. Che senso ha dire che un maglione ha un valore d'uso universale: un maglione è monouso ed a tempo. O, vogliamo che la nostra donna ci veda due inverni di seguito con lo stesso pulloverino di cachemire? Il baratto poi, si sa, è un istituto desueto proprio di un tempo primitivo dove la democrazia non era il massimo dei valori: senza la globalizzazione, infatti, saremmo tutti dei pidocchiosi come quei tipi sui barconi. Che in realtà poi sono anche un'immagine da evitare di mandare sui media: anacronistici come sono. Sembrano usciti da un racconto di Leonardo Sciascia che lessi da ragazzo sul Digest. La democrazia non parte più dal basso: la democrazia s'impone come regolamentazione dell' homo hominis lupi. L'importante non è più un'assemblea elettiva, ma una persona super partes che sia garante per tutti. Vindice sì - etimologicamente - che "dica con forza il diritto". Ma c'è bisogno di un uomo che abbia anche dimostrato qualcosa nella vita: che non viva solo di politica. Avete mai sentito di un ricco che

ruba. Mentre sicuramente Claudio e Mario erano degli aspiranti ladri: "ma dai come si fa a pensare che chi vive di baratto non sia poi un ladro di bestiame?".

Vincenzo Aiello

Scambi in punta di lingua

Un contributo di Eddi Bellini

Pluricampione italiano di ludolinguistica e responsabile del Laboratorio di Scrittura Uморistica “Achille Campanile”

Baratto, sonora voce di derivazione provenzale che denota uno scambio senza moneta. D’altro canto la parola «pecunia», testimone del denaro che non ha odore, proviene dal latino pecus, «capo di bestiame», rammentandoci che i primi pagamenti avevano essi stessi la forma del baratto; e probabilmente anche un proprio odore. Attraverso la pista etimologica, poi, il termine «baratto» risale rapidamente all’idea di «contesa», ovvero di contrasto, di opposizione, in altri termini di quella tensione che, opportunamente stilizzata e ritualizzata, costituisce la sostanza del gioco.

Il baratto, lo scambio con uguale profitto, in trasparenza rivela dunque le sfumature di una natura ludica. Non è un caso se nel più famoso gioco da tavolo degli anni ’90, «I coloni di Katan» di Klaus Teuber, il meccanismo tradizionale della compravendita – che nel più antico «Monopoli» si esercitava a suon di colorati dollari – viene sostituito dal più flessibile idioma del baratto: le materie prime prodotte

dai coloni non vengono mai trasformate in soldi, ma scambiate con altre merci a seconda della capacità strategica e dialettica dei giocatori.

Ma è la lingua, generosa madre di tutti i giochi, ad offrire il terreno su cui si dispiega tutta la potenza ludica del baratto. Nei giochi di parole il baratto rappresenta un meccanismo alquanto fruttuoso, tanto che in enigmistica esiste un vero e proprio gioco battezzato con tale nome. La dinamica del «baratto» enigmistico è abbastanza sofisticata: in una parola vengono invertite una lettera doppia con una lettera scempia, e grazie a questa operazione si ottiene una nuova parola:

ZuPPa -> PuZZa

La “z” permuta il suo primo posto nella parola “zuppa” con la duplice piazza della “p”; naturalmente il percorso è invertibile, e si può, in modo equivalente, immaginare di partire dalla “puzza” per arrivare, con la medesima trasformazione, alla “zuppa”. Il meccanismo, si capisce, non è semplice da realizzare, e le parole che si prestano a questa forma di baratto non sono molte. Ma se ammettiamo anche la possibilità di spezzare le parole, si possono produrre risultati di grande pregio estetico, come ad esempio la definizione del più famoso giacobino della Rivoluzione Francese:

Robespierre = diReTTore di TeRRore

Più immediati e divertenti sono altri scambi che la lingua propone, a volte anche in forma di lapsus involontari. Si sa, ad esempio, che il reverendo William Archibald Spooner, uomo austero e contegnoso, nel parlare era affetto da imbarazzanti scambi di lettere; tali refusi erano così frequenti e memorabili che la gaffe causata da questo fenomeno linguistico è nota come spoonerismo. Se ne possono costruire prototipi ad arte:

Moglie Forte -> Foglie Morte
salaMe Cotto -> salaCe Motto

È indimenticabile, tuttavia, il caso di quell'annunciatrice televisiva che, dovendo presentare un brano di Wagner, esordì: «Va ora in onda la Valcacata delle Valchirie...».

Più raro, ma più spettacolare, è lo scambio di parti intere di parole, che si realizza come un reciproco trapianto di tessuto linguistico. Un esempio formidabile della lingua italiana trasforma un'espressione consolidata in un'altra:

patENTE bollATA -> patATA bollENTE

Peraltro le cronache della scuola riferiscono di esami di maturità in cui il povero studente, teso ed emozionato, si dichiara pronto a dir tutto sulla «Gerusalata liberemme» e sull'«Orlato innamorando».

Lo scrittore Americo Scarlatti cita invece alcuni

spoonerismi uditi a teatro. Ad esempio di quell'attore che nell'Aristodemo, invece di dire: «Via da me quelle pallide larve...» declamò: «Via da me quelle larvide palle!...».

Stefano Bartezzaghi racconta di un altro attore colto in fallo, è il caso di dirlo, mentre recitava l'Ariosto. Avrebbe dovuto cantare:

Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida
ma, già vinta la mischia accorse, Armida.

ma purtroppo per lui, disse:

Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida
ma, già vista la minchia accorse, Armida.

Quando lo scambio produce un risultato licenzioso, si parla più esattamente di contrepèterie, magia linguistica nella quale i francesi sono indiscussi maestri. Non è difficile, allora, riconoscere il punto d'arrivo di un "mazzo di carte", benché non si tratti della qualità più rinomata del dio della guerra. Gli scambi possono anche risolvere domande esistenziali. Un boia si chiedeva cosa mai ci facesse "sotto la forca". Lasciò che a rispondere fosse lo scambio di lettere; e da allora fu soprannominato «play-boia».

Eddi Bellini

Chewing-gum contro figurine

Racconto di Mimmo Carratelli

Giornalista

Il chewing-gum fu una straordinaria scoperta del dopoguerra al tempo delle truppe americane che, dopo i disastri delle fortezze volanti che sbucavano compatte dall'orizzonte di Capri, si trasformarono in gioiosi liberatori e vennero applauditi con trasporto sin dalla prima apparizione al Rettifilo e in piazza San Ferdinando perché erano soldati cinematografici in divise gradevoli che non sembravano di guerra se paragonate alle rustiche divise grigioverdi dei nostri e alle marziali e temute divise dei tedeschi. I soldati americani portarono molte buone cose, dalla polvere di piselli alle tavolette di cioccolato di cui avevamo perso l'uso e il sapore, più la novità assoluta del chewing-gum, una vera rivelazione per i nostri palati, un singolare trastullo tra i denti e una pirotecnica poltiglia che si prestava ad essere allungata, gonfiata ed esplosa con operazioni appropriate della lingua e delle labbra. Gli astucci odorosi del chewing-gum furono oggetto di minuti baratti quando valevano, nel trasferimento dalle tasche dei soldati

americani alle nostre mani avidi di golosità, l'indicazione di una casa compiacente e l'accompagnamento verso le guarnigioni e il porto lungo strade smarrite dall'ubriachezza militare. Il chewing-gum era il superamento della caramella, aveva un gusto nuovo e durava più a lungo nella piacevole masticazione intervallata dalle spettacolari bolle scoppiettanti che se ne poteva fare e dalla poco igienica ma divertente estensione della gomma oltre le labbra tirandola con le dita. Rimase a lungo un prodotto desiderato che allenava i denti, consolidava le mascelle e dava un appeal americano alla nostra incerta identità mentre abbandonavamo il tempo delle dita nella marmellata e di cocacola e sigarette marlboro. Placatosi il trambusto del dopoguerra, e avendo fatto una cospicua incetta di stecchette di chewing-gum con la filosofica prospettiva delle formiche, la gomma masticante, come prendemmo a chiamarla, mi tornò utilissima per il baratto essenziale con la merce più appagante della mia nascente passione per il gioco del calcio, le primordiali figurine dei giocatori stampate su fogli volanti in cartoncino con la suggestiva attrattiva, a mezzo busto, delle maglie coi colori precisi delle squadre. Non esisteva la televisione e i giornali, oltre che il notiziario cinematografico, proponevano

immagini in bianco e nero, dettaglio poco cromatico favorevole solo alla squadra della Juventus che aveva appunto maglie a strisce bianche e nere verticali. Le trattative avvenivano all'uscita della scuola ed erano molte incerte e discusse perché lo scambio fra il chewing-gum e le figurine non avveniva tanto sul preciso valore in negozio della merce quanto sul momentaneo desiderio dei contraenti a seconda dell'inclinazione alla masticazione saporosa piuttosto che all'archiviazione colorata degli assi del pallone. Erano dispute tra la golosità per il chewing-gum, che manteneva un suo aplomb di consumo, e la passione per il calcio e, sebbene la gomma masticante si esaurisse dopo essere stata masticata mentre le figurine erano durature, spesso ottenevo un cambio vantaggioso sino a un foglio di venti figurine per due stecchette di chewing-gum. Addestrandomi in quel commercio volante, fu facile scoprire che la permuta diventava più vantaggiosa con le ragazzine alle quali interessavano poco le immagini dei calciatori, che ovviamente sottraevano ai fratelli, e piaceva molto il chewing-gum per il sapore singolare della gomma dolcificata e la gestualità spudorata nel produrre le bolle e farle scoppiare. Nel baratto con le ragazzine, ci scappò anche il baratto del chewing-gum per un bacio. Fu

un baratto dolcissimo prima che il chewing-gum perdesse la sua attrazione più intensa e lo scambio dei baci proseguisse alla pari, con interesse e soddisfazioni superiori.

Mimmo Carratelli

Il dio e il vanitoso

Racconto di Laura Coccozza

Giornalista

Un fatto inspiegabile: così si diceva al mercato.

Tra i banchi di frutta e le voci dei venditori di vasi, sopra lo starnazzare degli uccelli nelle gabbie, superando perfino l'odore del vino fermentato, un solo suono superava tutti. Era l'esclamazione di stupore che faceva seguito al racconto che stava attraversando l'intero quartiere. La qual cosa poteva di per sé non avere molto significato poiché si era a Neapolis. E qui, era risaputo, la gente amava chiosare sulle vicende altrui aggiungendo spesso fantasiose modifiche ad un accadimento. Stavolta era diverso. Erano decine e decine i testimoni. Ognuno aveva una sua versione, ma tutti erano d'accordo che si trattava di un evento causato dall'ira di Posidone. Non era ben chiaro, però, che cosa avesse infuriato il dio del mare. La versione più ricorrente attribuiva ogni responsabilità a Lucio Aurelio Macrobio, il ricco mercante.

Il fatto era accaduto durante la notte. Si era nel quinto giorno della settimana di un tiepido autunno dell'anno 207 dopo Cristo. Le navi di Lucio Aurelio

Macrobio erano attraccate nel porto della città, pronte a salpare l'indomani per Roma col loro carico di fine vasellame, anfore di vino prelibato e spezie orientali. In quell'ansa protetta, dalla quale si poteva ammirare la feroce bellezza del vulcano, il mare era piatto come una tavola. I due velieri di Lucio Aurelio erano i soli all'ancora, quella sera. A terra, il via vai di marinai, donne sorridenti e scollacciate, gente del porto che entrava ed usciva dalle taverne. All'improvviso, con un fragoroso rumore, il mare si era spalancato come un'enorme bocca che, in men che non si dica, aveva ingoiato le navi con tutto il loro carico. Poi, la bocca si era richiusa ed era tornata la calma. Tra quelli che avevano osservato dagli scogli, c'era chi raccontava di aver visto, al di sotto della superficie, il dio del mare che si allontanava sul suo cocchio dorato trainato da sei cavalli. Non c'era dubbio che l'artefice di quel disastro fosse Posidone. Cosa aveva mai potuto fare Lucio Aurelio per meritarsi quello scatto di rabbia? La domanda continuò per giorni a riempire strade e piazze. Dalla casa sulla collina di Pausilipon dove il mercante viveva con la moglie, non uscì e non entrò nessuno per parecchio tempo. Finché le provviste di acqua e viveri finirono e alcuni schiavi furono mandati in città. I servi sapevano solo che il loro padrone da giorni girovagava per casa ripetendo: «Perché ho

accettato il baratto, perché? Fidarmi di un dio!»
Varie le interpretazioni sull'evento straordinario. Solo Lucrezia, moglie di Lucio, era riuscita a farsi dire tutto. Lavinia, la sua schiava personale, di nascosto aveva ascoltato attentamente le rivelazioni e, pettegola com'era, aveva diffuso la notizia al mercato. Raccontava a tutti che Lucio Aurelio era venuto in possesso di un oggetto molto caro al re del mare: una conchiglia che riproduceva il canto delle sirene. Saputolo, Posidone si era recato sotto le finestre della casa del mercante, e ne aveva chiesto la restituzione. In cambio, avrebbe esaudito qualsiasi desiderio. Lucio Aurelio, che non aveva bisogno di altre ricchezze, chiese allora qualcosa che solo un dio poteva concedere: che il suo nome e il suo operato fossero conosciuti nei secoli a venire. Posidone, presa la conchiglia, aveva esclamato: «Così sia», e era sparito poi sul suo cocchio, con la lunga barba e i capelli al vento. La sera successiva accadde il fatto. Tutti convennero che Posidone aveva punito Lucio Aurelio per la sua vanità e, dopo poco, cominciarono a parlare di altro.

Ansa: Napoli, gennaio 2004. Straordinario ritrovamento archeologico ai piedi del Maschio Angioino. Grazie agli scavi per la linea 6 della metropolitana riaffiora l'antico porto romano di

Neapolis e con esso, due barche databili intorno al II secolo dopo Cristo, la prima della lunghezza di 12 metri e del peso di circa 21 tonnellate, la seconda della lunghezza di 13,50 metri e del peso di 25 tonnellate. Pare appartenessero ad un noto mercante dell'epoca.

Laura Cocozza

“Melonciello”

Racconto di Aldo de Francesco

Giornalista

Erano gli anni del dopoguerra. Il conflitto aveva lasciato miseria e sconforto. Lo sconforto spesso si riusciva a vincere; la miseria un po' meno, anzi quasi mai. Ogni cosa, anche la più semplice, la più insignificante risultava preziosa. Non a caso le parole che accompagnavano i discorsi quotidiani avevano in ogni strato sociale una sola raccomandazione: «Nulla va buttato. Nulla!» E così ferri vecchi, recipienti usurati, piatti rotti, invece di finire abbandonati nei cortili, venivano conservati con cura, in attesa di essere recuperati. Ero ancora piccolo e ricordo che, nel mio paese di montagna, la parsimonia era l'anima di tutti i giorni, anche per chi come me poteva contare su qualche concreto privilegio familiare.

Tra le molte e care immagini di quegli anni, ricordo Melonciello, un uomo alto, robusto, con i baffi a manubrio, la pancia da marsupio imbottito, e la testa a forma di anguria, di qui il colorito soprannome. Grazie alla sua attività, che richiedeva viaggi lunghi

e faticosi sul traino, Melonciello riuscì a soddisfare le esigenze del paese. Veniva da San Giuseppe Vesuviano: il suo traino dalle ruote gigantesche procedeva ballonzolando; i cerchioni di ferro delle ruote lasciavano scie profonde sulla vecchia rotabile, e cigolando emettevano suoni laceranti come lamenti. La gente vedeva quelle scie ed esclamava: «Uh, è passato Melonciello. Andiamo a casa a piglià 'a robba». Le sue presenze, da aprile a giugno, avevano cadenza quindicinale. Appena avanzava il duro inverno irpino, invece, cadeva in letargo nella sua masseria ai piedi del Vesuvio. Non appena, però, gli capitava di appurare dai venti del vulcano che il tempo prometteva qualche giorno di bello, addobbava sella e «guarnimienti», copriva i cavalli Gesuè e Isaù di una gualdrappa di sacco e s'avviava verso il mio paese.

L'arrivo di Melonciello era atteso come una festa. Il tintinnio dei campanelli e dei sonagli che guarnivano i cavalli lo annunciavano già a qualche chilometro dal paese, appena transitava accanto al cimitero, proveniente dalla strada del Malepasso, un tempo covo e trivio di briganti e banditi. Appena il suo carro entrava nell'abitato, era preso d'assalto. «Melonciè questo a 'mme». «Melonciè tieni, questo è pe' tte». Cominciava così una trattativa infinita.

Conosciuto anche come «'o piattaro e San Guseppe», più che un venditore di piatti, in realtà era il «mago del baratto». Piatti, brocche, bottiglie, posate, «spase» e insalatiere costituivano roba preziosa per la casa. Melonciello la teneva avvolta in carta di giornale, in mezzo alla paglia, per proteggerla da un viaggio disagiato. La scartocciava poi un pezzo per volta o a blocco come si diceva allora, la mostrava e la cedeva, cambiandola con altra merce, quasi tutta di genere alimentare. Un servizio di piatti? Valeva un pezzo di lardo; una damigiana due «cotte» di fagioli, una bacinella con relativo tripode due litri di olio. Il baratto conveniva alla mia gente e a Melonciello, che vendeva il carico a San Giuseppe Vesuviano a prezzi equi. La sua catena alimentare senza frigo, conservata in taverne e per strada, sotto il caldo, tra venti e pioggia, sfamò tanta gente.

Passò un lungo inverno e «'o piattaro 'e San Guseppe» non si vide più. «Chi sa che fine ha fatto Melonciello», si chiedevano in molti. Anni dopo arrivò in paese il nipote con un camioncino nuovo di zecca e raccontò che zio Melonciè era finito il giorno in cui aveva venduto cavalli e traino per comprarsi il mezzo meccanico. Il nipote indicava orgoglioso il camioncino, su cui dietro v'era scritto: «L'invidia

crepa». Spiegò: «Aggio misa io, roppo 'o fatto». La gente ricordava e diceva: «Melonciè, che peccato!».

Aldo de Francesco

Il finale di Ramò

Racconto di Massimiliano de Francesco
Giornalista

Da quando Ramondino aveva perso un occhio e una mano, nessuno aveva più sentito Godò. Il maggiolone rosso sangue, cerchioni in lega e il tuono nel motore, era fermo ancora nell'aia di don Cosè, dove ogni quindici agosto, in un occhio di terra, qua e là macchiato da peri sciupati, Ramondino sparava per la Madonna. Un altro fuochista il padre non lo voleva: sognava per il figlio la toga, ma di diritto Ramò conosceva solo la traiettoria delle sue bombe. E la carriera fu lampante: bruciò libri e tappe, e con Godò carico di polveri e fiamme, conquistò paesi, brindò con sindaci e parroci, entrò nei sogni dei bambini che delle feste raccontano soltanto i fuochi e le giostre. Quello che non riuscì a fare la politica, lo realizzò Ramò: la sua notte esplosiva mischiava le contrade più nemiche, avvicinava il medico comunista dai mille libretti all'avvocato nero dai cento capponi. Non si contavano poi i matrimoni decisi dai suoi finali blu,

quando il buio cantava e le rose fumanti s'aprivano come sguardi. «Chisto, è nu figlio 'e Ramò», si diceva in paese per indicare i nati sotto quelle bombe che mettevano il fuoco nei letti. In quarant'anni e passa a onorare il cielo e i santi, quest'uomo magro come un bengala, non fu mai tradito dalla sua tavolozza di esplosivi. Dopo ogni esibizione, mentre immaginava gli applausi della piazza, prima correva a spegnere gli incendi delle sue stelle e, poi, tornava nel suo piccolo scrigno, a un tiro di fune dal cimitero, sporco di polveri colorate, con la camicia bruciacchiata e la schiena rotta. Ci pensava Olimpia a ripulirlo, non senza la consueta bastonata di parole che voleva essere anche una carezza: «Nun viri ca te tremmano le mmani: nun po' durà 'sta vita, è inutile ca nsisti». Sordo al richiamo della moglie, Ramondino continuò a incendiare le notti. Fino al quindici agosto di cinque anni fa. In un primo momento si parlò di una bomba difettosa, ma Ramondino non capì mai cosa successe. L'occhio bruciato, la mano sinistra finita chissà dove, uno scoppio nel cuore. E tanto fumo. Quella fu l'ultima Madonna che vide il suo finale blu.

Dopo il botto, la vita di Ramò cambiò. Il destino, oltre alla notte, gli portò via anche il giorno. Ci vedeva poco, fortuna che in testa aveva i colori

delle sue esibizioni. Lo spettacolo pirotecnico si modernizzò a tal punto che i nuovi fuochisti dirigevano le orchestre di fontane luminose a distanza, con una sorta di pianola. Quelle rare volte che raggiungeva la piazza, chi lo incontrava, ci teneva a dirgli che nessuno riusciva a ripetere i suoi finali. Ramondino abbozzava un sorriso di zolfo, niente di più. L'unica cosa che ancora lo legava alla vita da fuochista era Godò, inchiodato da quel quindici maledetto nell'aia di Don Cosè. Sembrava un cane che aspettava un fischio. Nessuno osò mai rubarlo né smontarlo. Chissà quali traiettorie seguì la testa di Ramondino quando al bar del paese annunciò che erano aperte le trattative su Godò. Il padrone del maggiolone non voleva soldi ma qualcosa che lo sorprendesse. L'idea che ebbe gli riaprì l'occhio, e un po' la vita. Ne passarono d'inverni e di figli di Ramò. Tra le meraviglie scartate un carillon con una ballerina che danzava solo quando pioveva; una locomotiva d'argento che fumava davvero, un pappagallo che sapeva tutto il vocabolario. Finché una sera, Olimpia aprì la porta al figlio di Don Cosè, lungo come una pertica, venti estati e un unico sogno: riaccendere Godò. Tra le mani aveva un barattolo in cui una falena brillava e sbatteva le ali. Giurava di averla vista frantumare

i vetri, forte di una corazza a pois blu, lo stesso blu dei suoi finali. «Ramò, chesta è na bomba». Lo scambio avvenne proprio nell'aia di Don Cosè, in una notte senza fuochi.

La notte dopo, il rombo di Godò svegliò i morti e una pioggia di vetri rotti Olimpia. Fu quello l'ultimo finale di Ramò.

Massimiliano de Francesco

Questione di Marketing

Racconto di Maurizio De Giovanni

Scrittore

All'uscita della porticina sul vicolo, *Ciro* si fermò un attimo con una smorfia di dolore. La schiena non era più quella di una volta, quando da giovane svaligiava un negozio di elettrodomestici da solo in mezz'ora, abbracciando e portando via frigoriferi e lavatrici; adesso, un misero televisore a cristalli liquidi da quaranta pollici, ancorché stereofonico e con doppia scart, era sufficiente a farlo affannare. Ogni scarpa diventa scarpone, pensò espirando un flebile lamento. Dio, che mal di reni. Mestiere di merda: uno di questi giorni mi trovo un lavoro, dietro ad una scrivania.

Barcollando, nella flebile luce di un malfermo lampione, guadagnò la cadente station wagon che costituiva il suo principale strumento di lavoro; caricò lo scatolone, richiuse il portello e si sedette al posto di guida, avviando in tutta fretta il motore. "Buonasera", disse l'ometto seduto di fianco; "lei è il signor ladro, vero?". Solo l'assenza sul posto di un giudice olimpico impedì a *Ciro* l'omologazione del record del mondo di salto da seduto: la craniata vigorosa sul tetto dell'auto, attutita dalla moquette, diede luogo ad un soffocato

bong di risposta. Un malvivente, pensò: questa zona ne è piena. Che detto da un ladro non è male. “Guarda che non ho niente: se vuoi la macchina pigliatela, ma non so se ti conviene. Quando freno, gira a sinistra, e la frizione non funziona dall’ottantasei”. L’ometto sorrise: “Mio caro, devo risponderle tutti no: non mi interessa la sua macchina, né il televisore che c’è dentro; e poi, non è vero che lei non ha niente, mi creda. Vada, vada. Parta pure, facciamo un giretto”. Quindi, non un ladro di ladri: e allora, chi era quello strano ometto dall’aria tranquilla sul sedile di fianco al suo, alle quattro del mattino in un vicolo dietro la stazione centrale? Poteva essere solo un’altra cosa. “Brigadiere, guardi che se non si qualifica non potrà oppormi in tribunale quello che io dico o faccio...”, cominciò Ciro, ma fu interrotto da una risatina divertita. “Un gendarme? Ma assolutamente no! Niente di più lontano dalla realtà. Vada, vada pure, le dico: vada verso il mare, arrivati là parleremo; le nostre ricerche dimostrano che là si parla meglio”. Il povero Ciro continuò a guidare con il cuore in tumulto: non un ladro né un poliziotto. Ma, da che mondo è mondo, c’è solo una certezza: di notte in giro per Napoli, o poliziotti o malviventi; altri esseri umani, no. Sommessamente, arrivati nei paraggi del lungomare, l’ometto ricominciò a compitare: “Allora, Carpiretti Ciro; quarantotto anni, due figli, un’ex moglie perennemente illivida e che chiede sempre soldi. Un diploma di ragioniere, preso

per far contento un padre malato che poi è morto. Niente riformatorio, regolarmente e inutilmente iscritto alle liste del collocamento da venticinque anni. Esonerato dal servizio di leva, per un'ernia del disco mai curata. Una saltuaria relazione con Amilova Ivanovna Tanya, ventinove anni, di Lutsk in Ucraina, immigrata da sei anni, a servizio presso una famiglia dei quartieri alti. Però mi risulta che la signorina non voglia, come dire... concretizzare la relazione finché sa di questa sua... attività, non è così?". Ciro, dopo qualche secondo, chiuse con uno scatto la bocca che era rimasta spalancata per tutto il tempo in cui l'ometto aveva recitato la sua vita. "Che volete... ma chi siete? E che cosa cercate da me?". Se gli avessero puntato una pistola nella schiena, avrebbe preferito: il gesto sarebbe rientrato nei canoni comportamentali della città a quell'ora. Ma una via di mezzo tra un impiegato dell'anagrafe e un ufficiale giudiziario non l'aveva mai incontrato, sul lavoro.

"Qualche cosa vorremmo, per la verità. Diciamo che sono qui per... offrirle un'occasione, signor Ciro. Un'occasione unica per mettere una volta per tutte a posto tutta la situazione, in un colpo solo. Deve sapere... no, mettiamola così: ognuno di voi, esseri umani, possiede qualcosa. Questo qualcosa è... in palio, in un certo senso, tra due squadre che giocano una partita. La vittoria consiste nell'accaparrarsi questo qualcosa, sulla base di un... una specie di punteggio,

che si totalizza durante la vita di ognuno. Però il proprietario, diciamo lei, signor Ciro, può anche, in certe occasioni, effettuare una... cessione volontaria, per dire così. E questa è una delle occasioni che le dicevo”.

Ciro, che nel frattempo aveva accostato la macchina nella piazzola che dava sul mare, aveva i capelli (tutti e sedici) dritti sulla testa. Aveva letto un po', da ragazzo: e aveva rinfrescato le letture durante un periodo di vacanza forzata, derivante dal fatto che certi allibratori poco sportivi pretendevano la restituzione di qualche centinaio di euro puntati su un cavallo indolente, Arti, alla quarta corsa, vincente o piazzato (undicesimo, invece, su dieci partecipanti). Aveva anche letto di un certo Faust, e dello scambio che questi aveva fatto, e di come era andato a finire il fatto. E anche di un certo Dorian Grey, e di un ritratto magico che invecchiava al posto suo, e così via. Be', che c'è da ridere? Un ladro, qualche volta, non può anche leggiucchiare un po'? Insomma, Ciro si convinse che si trovava seduto al fianco di... qualcosa di terribile, che aveva assunto le sembianze di un tenero vecchietto invece di presentarsi nella forma canonica, con corna, code e forchettone.

“Nnn.. no, vi prego... allontanatevi... io... io non voglio marcire nelle fiamme, io... posso sempre rifarmi, un giorno o l'altro. Non voglio perdere la mia anima in cambio di oro, o altre ricchezze. Io ci tengo, alla mia anima!”.

L'ometto lo guardò per un attimo interdetto, senza capire apparentemente quello che Ciro andava farneticando. Poi si illuminò in un sorriso. "Ah, capisco. Lei pensa che io sia un... rappresentante, diciamo così, dell'altra parte. No, no. Sarebbe facile, molto più facile". "Come, no?", disse Ciro, mentre passava dalla paura ad un minimo di orgoglio professionale ferito; "cosa credete, che non valga abbastanza la mia anima di ladro? Io ho al mio attivo alcuni colpi che hanno fatto epoca, sapete? Una volta sono entrato in una sacrestia, ho preso tutte le offerte, ho recitato due avemarie e me ne sono andato mentre il parroco dormiva, e non se ne è accorto nemmeno quando si è svegliato! Sono un maestro, io!".

"Ma non lo metto in dubbio, non lo metto in dubbio. Solo che i tempi sono cambiati, amico mio. In quest'epoca, e ormai da anni, le anime valgono troppo poco per fare offerte, diciamo apprezzabili. La gente si dannava da sola, e per pochi centesimi. Basta così poco che i miei... concorrenti si servono ormai di strumenti sofisticati, come TV e giornali. Basta un sorriso a cinquanta denti, un po' di sculetamenti e tutti in fila per dannarsi. Siamo noi, adesso, che siamo in difficoltà". Ciro batté le palpebre; "noi? Noi chi?".

L'ometto fece un sorriso triste: "noi, gli altri. Siamo noi, che abbiamo milioni di stanze libere, e nessuno che le prenoti; e sì che abbiamo abbassato i prezzi, volo gratis eccetera. Basta un piccolo pentimento alla fine,

ora come ora, e subito facciamo la prenotazione. Ma anche così, non viene quasi più nessuno”.

“E io? Che posso fare, io? Lo sapete, il mestiere che faccio...”.

“Lei, signor Carpiretti, sotto sotto è una brava persona: i suoi due bambini le vogliono bene, e vorrebbero passare più tempo con lei. La signorina Tanya, di cui sopra, sarebbe ben lieta di mettere su casa e la sua ex moglie intanto pressa sempre per i soldi, perché crede che col mestiere che fa lei ne sia pieno. Poi, la sua schiena a lungo andare farebbe crac, se lei si ostinasse a portare scatoloni per i vicoli”.

“E allora? Che posso fare?”.

“E allora, le propongo un baratto: io le procuro un posto di lavoro, diciamo al comune (che, come dice il proverbio, è mezzo gaudio), e una vita senza reati contro il patrimonio per il tempo, considerevole, che le manca. E alla fine, vedrò cosa posso fare per una bella camera con vista terra; ci sta?”.

“Ma certo, che ci sto”, disse Ciro sorridendo: già pregustava le domeniche al ragù e sfogliatella, con i bambini in braccio; “e io, che dovrò fare, in cambio?”.

“Ah, la sua parte è importantissima: dovrà fare in modo che i suoi bambini imparino a fare lo stesso. Promozione a piramide, la chiamiamo. E' una questione di marketing”.

Maurizio De Giovanni

Senza nulla a pretendere

Un divertente delirio di Pino Imperatore
*Scrittore umoristico e Fondatore del Laboratorio di
scrittura umoristica "Achille Campanile"*

Miscellanea di strambe inserzioni tratte dalla rubrica "Baratti, scambi e regali" del periodico di annunci gratuiti "Tric & Trac"

"Cerco apparecchio acustico funzionante. Offro in cambio n. 4 casse amplificate 5000 watt erroneamente usate".

"Permuto Ferrari Testarossa gommata, superaccessoriata, carrozzeria fiammante, con Fiat Cinquecento prima serie. Regalo relativa pista per macchinine".

"In vista imminente fuga all'estero, cedo in dono al primo offerente intero mobilio mia abitazione + moglie + 5 figli + suoceri + 7 gatti + 15 criceti + 3 porcellini vietnamiti".

"Causa gusti alimentari non confacenti, cambio mia voglia alla fragola dimensioni cm 8x13 con voglia al cioccolato anche più piccola".

"Regalo pistola doppio caricatore, perfetta, usata

da poco, ad avvocato penalista eventualmente disposto ad assistermi”.

“Affarone! Offresi gratis letto matrimoniale in pelle nera + materasso due piazze climatizzato nero + 2 comodini laccati in nero con ripiano fumé e luce incorporata nera + cassettone nero + sedia a dondolo in velluto tigrato nero + innumerevoli attrezzi sado-maso”.

“Geppina, non fare la stupida: contattami subito e restituiscimi dentiera indebitamente sottrattami durante nostro ultimo amplesso”.

“Offro lauta ricompensa a chi ritrova massaggiatore manuale a 4 velocità grandi prestazioni smarrito nel corso di movimentata assemblea orgiastica”.

“Regalo gommone in discreto stato, collaudato in acque internazionali, motore silenziosissimo, munito 25 clandestini a bordo”.

“Splendido dobermann colore nero focato, carattere duro, altissima genealogia, figlio di Devil Von Der Zammervait, nipote di Tempest Mac ‘O Brian e cugino del principe del Galles, è disponibile gratis per monte. Escluse perditempo e mercenarie”.

“Parrucche capelli veri cedesi. Telefonare ore notturne signor Toro Pennuto”.

“Scultura di età ellenistica, uguale a quella recentemente trafugata dal Museo Archeologico Nazionale, scambio con videocamera o computer portatile. Chiamare entro domani”.

“Casalinga annoiata solita routine è alla ricerca di amici vogliosi di intrattenersi a gratis con lei telefonicamente e non”.

“Conoscerei valente psichiatra per esporgli amichevolmente miei problemi di autoimmagine, autoidentificazione spaziotemporale, spasmi muscolari, sonnambulismo, visioni notturne e oscuri fenomeni paranormali”.

“Maxi elettrodepilatore professionale + apparecchio coagulante + attrezzo per ionoforesi + materiale per cerette regalo a King Kong in persona”.

“Donna spumeggiante conoscerebbe amico frizzante al quale stappare bottiglia champagne”.

“Occasionissima: sacerdote prossimo alla pensione baratta anime propria avviata parrocchia metropolitana con anime tranquilla chiesetta fuori città. In fede, don Aristide”.

“Puledra cerca stallone per liete cavalcate”.

“Vorrei regalare tutto mio amore a donna graziosa, onesta, dolcissima, religiosa, sentimenti elevati,

illibata, anche nullatenente e con poca cultura, purché pelosa”.

“Acquario tropicale, contenente una dozzina di piranha attaccati a mio braccio spolpato, permutato con vaschetta pesciolini rossi”.

“A vere intenditrici concedo mio ex amante stagionato pluridecorato sul campo. Senza nulla a pretendere”.

“Trentenne separato, affascinante, senza figli, ottima posizione, con case di proprietà e sostanzioso conto in banca, si offre scopo matrimonio, nonostante parere sfavorevole dell'intero quartiere”.

“Cedo annate complete Dylan Dog, Mister No, Zagor, Martin Mystere e Tex Willer in cambio di notte d'amore con l'Uomo Mascherato e/o Rat-Man”.

“Aitante Re Artù si reca a domicilio, a puro titolo di cortesia, per massaggiare dame, cortigiane, paladini e scudieri”.

“Smercio a costo zero collezione francobolli Prima Repubblica nuovi, già leccati, mai spediti”.

“Negriero superdotato, resistente ogni sforzo, offresi a schiava anche inesperta da sottomettere in pre-

senza di testimoni paganti. Incasso da dividere a metà”.

“Cerco scooter usato. Cedo in cambio 10 chili di ostriche con perle, mai aperte”.

“So che esisti fra tante erbe velenose: sei un fiore femmina che si distingue per la bellezza, il sapore sano e il profumo pulito. Chi ti cerca è un maturo botanico che desidera coltivarti con affetto per non vederti mai appassire”.

“Vuoi perdere peso? Ho la dieta che fa per te! Per consulto gratuito chiamami ore colazione, pranzo e cena”.

“Dottor cavalier Vincenzo Pennacchio, nobiluomo dell’occulto, veggente, conoscitore dell’ignoto, medium, parapsicologo, astrocartomante, esorcista, esperto riti vudù, specializzato problemi sentimentali, ritorni d’amore, crisi coniugali e alta infedeltà, cerca volenterosa équipe medica e paramedica disposta a guarirlo”.

“Susanna tutta panna, vivace e sbarazzina, si offre a gentiluomini a cui fare da mamma. No creduloni”.

“Per errato acquisto da parte mio marito, regalo a case di riposo, fino ad esaurimento, n. 250 pacchi di pannoloni per adulti”.

“Offro passaggio in auto destinazione Bagdad per vacanza culturale. Astenersi kamikaze e affini”.

“Dono a persone competenti miei splendidi organi sessuali sporadicamente utilizzati”.

“Sei miliardario? Non sai come spendere i tuoi soldi? Rivolgiti a noi con fiducia per un aiuto disinteressato”.

“Fantastico omaggio per calciatori avversari nostra prossima partita: n. 11 tessere annuali d'ingresso a noto club privé. Per accordi, appuntamento negli spogliatoi prima di inizio gara”.

“Moderno Tarzan offre ospitalità su propria liana a Jane e amiche. Max serietà”.

“La vita è un dono. Parola di Babbo Natale”.

Pino Imperatore

Cosa è il baratto?

Racconto di Vincenzo Nucci

Giornalista

Fino a quel fatidico mese di luglio del 2003, la parola “baratto” era relegata nella mia memoria agli anni della scuola elementare quando il maestro spiegava l’economia del baratto, la prima forma di scambio fra uomini che si stavano affrancando da una primitiva condizione di vita.

“Baratto” – per me – e’ un vocabolo che evoca irrimediabilmente quelle tediose ricerche nelle enciclopedie in lunghi pomeriggi sottratti al pallone ed allo scambio di figurine di calciatori.

A questo termine e’ indissolubilmente legato l’odore stupefacente della carta dei vocabolari che fin da piccolo mi ha stregato.

Poi due anni fa ho scoperto la prepotente modernita’ del “baratto”.

Ero a Nassirya, due mesi dopo la fine di una inutile guerra che allora a tutti e’ sembrata essere

solo virtuale. In Iraq – nei mesi estivi – le temperature arrivano a toccare anche i 50 gradi all'ombra, cosa che rende impossibile ad esempio aprire la portiera di un'auto, pena una ustione alla mano.

La finissima e impalpabile polvere del deserto iracheno si insinua dappertutto, arrivando a bloccare i delicati ingranaggi della telecamera. Di questo maledetto pulviscolo te ne accorgi la sera se hai la fortuna di poterti concedere una doccia: il tuo corpo e' praticamente avvolto in una nuvola nera. I pori se ne libereranno soltanto con un bagno turco ed un energico massaggio con spugna di crine al tuo ritorno a casa.

Quella polvere durante il giorno ti entra nel naso impedendoti di respirare e negli occhi, sempre a rischio di congiuntivite.

Ebbene tra quelle paludi malamente bonificate da Saddam, un giorno ho desiderato follemente una kefia intrisa di sporco e di sudore indossata dal mio autista. Era l'unica cosa – in quel momento – che poteva ripararmi il naso, la bocca e gli occhi da quella maledetta polvere.

Impossibile comprare una kefiah nuova: tutti i negozi erano chiusi perche' era un giorno di festa. Inutile anche proporre una sostanziosa mazzetta di dollari per quel fazzolettone perche' avrebbe avuto un effetto contrario sul mio interlocutore che si sarebbe potuto infastidire per un'offerta fatta nel momento sbagliato.

Ed allora che fare ? Qualche giorno prima quell'autista aveva iniziato un discreto corteggiamento alla mia penna a cui ero legato da un viscerale e pluriennale rapporto scaramantico. Con quello strumento avevo infatti firmato i miei articoli piu' importanti ed apprezzati e qualche contratto di lavoro fondamentale per la mia vita. Ma la kefiah mi serviva proprio, in quel momento piu' della penna.

Cosi' con parole suadenti cominciai a paventargli la possibilita' di cedergli quella Parker biro e dopo un tortuoso giro di parole gliela cedetti. "Ma – dissi – in cambio voglio la tua kefiah, tra l'altro vale anche meno della penna". L'autista cedette con gioia il suo fazzolettone ed io potei indossarlo felice . Era sporco ed unto ma mi evito' di riempirmi di polvere come il sacchetto

a perdere di un'aspirapolvere.

Solo allora finalmente capii fino in fondo il significato della parola "baratto".

Vincenzo Nucci

Scambi di opinioni

Racconto di Benedetta Palmieri
Giornalista e Scrittrice

Maria si chiedeva perché mai, se scambio e baratto erano sinonimi, il primo lo si usava spesso in contesti negativi, mentre l'altro sembrava incarnare l'ideale economico, l'ingenuità sociale, rapporti sani, semplici, onesti...

Nulla di male nelle sue riflessioni, forse solo strano il momento in cui la appassionavano ma, del resto, le donne intavolano spesso a letto discorsi poco tempestivi. Come se la coscienza avesse bisogno di nobilitarsi con un po' d'anima, dopo tanto corpo. Fatto sta che la domanda si piantò nei *post-liminari*: "Marco ma, secondo te, perché scambio e baratto, pur essendo sinonimi, sono usati con accezione piuttosto negativa il primo, e positiva o quantomeno neutrale il secondo?"

"Incredibile, io non posso nemmeno fumarmi una sigaretta a letto, e tu parli di valori linguistici!"
"Dai, mi incuriosisce"

"Secondo le tue regole, in questo momento dovrei incuriosirti solo io, comunque non lo so. Forse nello

scambio ci leggi un atteggiamento interessato; del resto, si dice voto di scambio, no?”

“Sì, forse questo c'entra ma, se ci pensi, anche nel baratto è evidente l'interesse delle due parti a ottenere ciò che possiede l'altro”

“Le due parti... ora stiamo pure in tribunale”

“Non sfozzere. Forse la differenza sta nel fatto che l'interesse che muove lo scambio va oltre la reale necessità di possedere una cosa”

“Non lo so. Tu hai un'idea del baratto che è quella di antiche popolazioni che, per quanto ne so io, potrebbero non esistere nemmeno più o avere una moneta da decenni”

“Sì, forse un po' è vero, ma non del tutto. Io penso anche a piccole realtà, come isole, paesini e persino quartieri o strade di città, nei quali l'economia è quella corrente ma lascia spazio anche a comportamenti differenti”

“Tipo?”

“Tipo: io e te siamo in vacanza su un'isola e tu sai pescare, cosa che non sai fare ma lasciamo perdere. Se un giorno pescassi un grande tonno, potremmo andare al ristorante e barattarlo con la cena. Il ristoratore avrebbe del pesce gratis da vendere anche a altri, e tu mangeresti senza cacciare una lira”
“Ora ho capito perché hai queste idee strane

sull'economia... Siamo passati all'euro vari anni fa"
"Simpatico..!"

"Comunque il tuo esempio non mi convince molto, è un evento che si verifica una tantum, non un'economia alternativa all'interno di una comunità"

"Uhm... ammettiamo tu abbia ragione. Ma lo stesso può accadere con un vero pescatore del luogo, oppure tra uno che vende pezzi di ricambio per auto e il fioraio"

"Io credo invece che il baratto abbia più senso se la cosa che scambi è assolutamente tua. Col pescatore e il ristoratore forse ci vai vicino perché scambiano il proprio lavoro, e dunque possono mettersi sullo stesso piano, ma con gli altri non so. Se una cosa hai dovuto acquistarla, il suo valore è comunque già dato, ti è costata del denaro, quindi non puoi fare finta di niente e perderci. Se invece la hai prodotta tu, allora puoi valutarla come ti pare"

"A me invece piace l'idea che le cose abbiano un valore non assoluto ma dettato dalla tua necessità momentanea, anche se le hai pagate precedentemente in denaro. Per esempio, in Marrakech Express a un certo punto scambiano un orologio con delle biciclette, che tra l'altro sono mezze rotte e li lasciano pure a piedi. Lo scambio, pardon il baratto, non è certo equo, però a loro in quel momento servono le biciclette e così l'orologio perde

il suo valore assoluto”

“A parte il fatto che, me lo ricordo bene, il proprietario dell’orologio non ne voleva proprio sapere, ma poi era una situazione eccezionale. Una tantum, mia cara...”

“Sarà, ma il concetto è quello: una cosa vale in base al suo significato contingente”

“Ok, mi hai convinto, il futuro è nel baratto. Allora facciamo così: se mi dai un bacio, compriamo quel quadro”

“Un mio bacio non vale tanto”

“Sei una cattiva testimonial delle tue teorie. Dici che il baratto si basa sul valore contingente, non su quello assoluto. Adesso un tuo bacio ha valore incalcolabile, approfittane”

Benedetta Palmieri

Un cuore nuovo

Racconto di Simonetta Santamaria
Scrittrice Horror e Giornalista

Non ha mai funzionato.

La mia pompa è sempre stata difettosa, efficace quanto un palloncino moscio. È colpa sua se la vita è stata tutta uno schifo.

Io non ho mai potuto provare a correre su un prato, sentire il gusto salino del sudore che ricorda tanto le estati al mare, quando nessun pensiero può oscurarne la magia.

Io non l'avevo mai visto, il mare.

D'estate, quando gli altri ragazzi si preparavano a vivere, incominciava la mia clausura, prigioniero di un corpo malato. Per un'intera stagione ero costretto a vivere di notte, col fresco, come diceva la mamma. Un vampiro. Ecco cos'ero. Ricordo bene quella sera di luglio; avevo 17 anni e una gran voglia, di quelle che ti abbrancano il ventre come una bestia febbricitante quando in faccia hai ancora più brufoli che peli. Desideravo la femmina che non avevo e che mai avrei avuto. Niente sesso per ora, aveva detto il dottore sorridendo, e la mamma era avvampata per l'imbarazzo. Quella sera il desiderio, mortificato per l'ennesima volta, aveva ceduto lentamente il

passo alla rabbia. Sotto quel cazzo di cielo terso e pieno di stelle, con i risolini dei miei coetanei in sottofondo, mi morsi un labbro per ricacciare indietro le lacrime. E serrai il morso vincendo ogni dolore, finché non sentii il sapore ferrigno del sangue.

Un vampiro! Affondai. Ne ciucciai tanto da sentirmi male. E solo dopo, abbracciato alla tazza del cesso, capii di non esserlo. Non mi piaceva, il sapore del sangue.

Poi l'ospedale. Quei lunghi ricoveri, le terapie, il verdetto finale: trapianto. L'attesa di un cuore compatibile.

È strano come la paura della morte ci faccia desiderare tanto quella di qualcun altro. Istinto di conservazione, dicono. Fottuto egoismo, dico io.

Che vita di merda.

Quando lo vidi era poco più di un'immagine indistinta nella penombra della stanza. Non era un medico, né un infermiere. Non era vestito di bianco.

Dunque era così che avveniva. Niente tunnel, luce bianca...

“Sono messo male, se mi scambi per la Morte” mi disse avvicinandosi di poco al letto.

“Chi sei, allora”

“Un mercante, diciamo. Sono venuto a proporti un baratto.”

“Un baratto? Non capisco.”

“Hai capito benissimo, invece. Un baratto. Uno scambio.”

“E cosa potrei avere, io, da offrirti?”

Notai un biancore sul volto sfocato; un sorriso.

“Parliamo prima di quello che ho da offrirti io.”

Fece una pausa per lasciarmi assaporare meglio la sua proposta.

“Vita, ragazzo. Vita vera.”

“Continuo a non capire.”

“Un mese. Trenta giorni secchi. Ma da leone. Per fare quello che hai solo potuto desiderare, riprenderti tutto quello che il destino ti ha tolto. Certo, puoi sperare nel trapianto: ma credi davvero in un'esistenza migliore, dopo?”

Il mio cuore perse un paio di colpi, tagliandomi il fiato. Lui attese paziente.

“E io?” ansimai. “Cosa vuoi in cambio?”

“Te” rispose secco. “La tua anima. Dovresti sapere come funziona.”

“Credevo fossero invenzioni da film.”

“In ogni invenzione c'è sempre un seme di realtà, ragazzo.”

Aveva ragione Lui. Vegetare sperando che qualcuno crepi al posto tuo è una non-vita.

Perciò ora sono qui, tra due splendide creature che dormono allacciate ai miei fianchi, ancora stordito dall'ultima sbornia. Ho goduto, in questo mese. Mi sono riempito di vita. E ho visto il mare, per dio. Mi ci sono immerso, mi sono lasciato pervadere, pos-

sedere dalle sue acque fino allo sfinimento.
Ora sono appagato e sereno come un vecchio
saggio. Non ho paura. L'Inferno non può essere
peggiore di come ho vissuto.
Sfioro ancora le morbide carni femminee, per l'ultima
volta.
È scaduto il tempo. Lo so.
Vedo già la Sua immagine indistinta nella penombra
della stanza.

Simonetta Santamaria

I racconti sul baratto contenuti in questa antologia sono stati realizzati grazie al contributo gratuito di:

Vincenzo Aiello | Eddi Bellini | Mimmo Carratelli |
Laura Coccoza Aldo de Francesco | Massimiliano de Francesco
Maurizio De Giovanni | Pino Imperatore | Enzo Nucci
Benedetta Palmieri | Simonetta Santamaria

Grazie a: Carlo De Cesare



**Hai trovato questo libro, non lo gettare e leggilo!
E quando lo hai finito, lascialo su una panchina,
sul tavolino di un bar, sul sedile di un autobus
od ovunque qualcuno lo possa recuperare
e leggere.**

Fallo girare di nuovo, "riciclarlo"...